

## **Il papa e le due facce del Messico**

di Luigi Sandri

in *“Trentino”* del 20 febbraio 2016

Denuncia dei mali tremendi che rendono il Messico uno dei luoghi più pericolosi dell’America latina e, insieme, l’incoraggiamento a sviluppare le straordinarie potenzialità di questo paese. Tra questi due parametri si è mosso, nei suoi discorsi, Francesco, che dal 12 febbraio a mercoledì è stato pellegrino da queste parti, dopo una sosta a Cuba. Infatti, in volo verso il Messico otto giorni fa il papa ha fatto scalo all’Avana per incontrarvi il patriarca di Mosca, Kirill. Quel vertice – il primo della storia tra un vescovo di Roma e un capo della Chiesa ortodossa russa – segna la fine di un gelo, tra le due Parti, che durava da secoli, e apre un tempo nuovo, anche se i probemi da risolvere per arrivare alla riconciliazione tra la Chiesa cattolica e la maggiore Chiesa ortodossa sono assai complessi; nulla è scontato. Arrivato poi in Messico, visitando la capitale del paese (una megalopoli di 22 milioni di abitanti), e poi San Cristobal de Las Casas, Morelia e infine Ciudad Juarez, il pontefice ha lanciato parole di fuoco contro i mali che affliggono questo paese, ma anche sincere lodi per le molte cose belle che qui si fanno. Francesco ha denunciato la diffusa corruzione, la violenza efferata (centomila vittime negli ultimi dieci anni), il dramma dei “desaparcidos” (27 mila sono le persone scomparse nell’ultimo decennio), la tragedia dei milioni di migranti che, da Guatemala, Honduras, Salvador e Nicaragua, oltre che dal Messico, tentano in tutti i modi di raggiungere gli Stati Uniti, i quali, per fermare questa enorme ondata, hanno costruito un’invincibile barriera metallica che segna gran parte dei 3.000 chilometri tra i due Paesi. A proposito di quest’ultimo problema, il papa ha lamentato che molti considerino i migranti “carne da macello”. A Ciudad Juarez egli ha celebrato messa a ottanta metri dal confine con la dirimpettaia statunitense El Paso. Ma il pontefice ha anche lodato il Messico per le sue culture, la sua gioventù generosa, le sue conquiste sociali. Altro tema più volte toccato dal pontefice è stato quello degli indigeni. A San Cristobal – la storica città dello Stato del Chiapas, ove a metà del Cinquecento fu vescovo il domenicano Bartolome’ de Las Casas che, opponendosi ai compatrioti “conquistadores”, difese i nativi – Bergoglio ha chiesto perdono per le ingiustizie commesse contro gli indigeni; ha anche stabilito che da qui in avanti la liturgia cattolica sia nelle loro lingue. Il papa ha poi pregato sulla tomba di Samuel Ruiz, dal 1960 al 2000 vescovo di San Cristobal, ove si dedicò agli indigeni del Chiapas per rivendicare i loro diritti e per rendere la Chiesa capace di farsi india. In questo solco egli ordinò diaconi trecento uomini sposati, con la speranza di consacrarli poi preti; ma il Vaticano si oppose strenuamente a tale ipotesi. Gli indigeni speravano che Francesco citasse l’opera di don Samuel, ma non lo ha fatto. Mi dice un cachico (capo) indio: “E questo silenzio ci pesa come una pietra”.